

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il laboratorio dello storico: gli apparati di note

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801454> since 2022-02-28T22:05:52Z

Publisher:

Società Storica Vercellese

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FLAVIA NEGRO

Il laboratorio dello storico: gli apparati di note

Poco più di dieci anni fa usciva in America un libro dal titolo intrigante: *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, di Anthony Grafton¹. L'autore si proponeva di analizzare le opere storiche del passato a partire da un punto di vista specifico, le note apposte in calce al testo, vale a dire quell'apparato di informazioni su cui si basa, oggi come in passato, la scientificità della disciplina. A partire dall'Ottocento ogni storico costruisce attraverso l'apparato delle note il sostegno e la legittimazione del proprio lavoro: lo fa seguendo i condizionamenti della sua epoca e, non meno importanti, quelli dettati dalle proprie personali convinzioni. Alla base della scelta di Grafton vi era quindi la convinzione che le note, per loro natura deputate a raccogliere informazioni marginali e secondarie rispetto allo scritto, fossero però un punto d'osservazione ideale per cogliere aspetti cruciali e non immediatamente percepibili del lavoro dello storico. Per capire, in altre parole, come lo storico pensa: lì si annidano le incertezze e i punti di forza del suo lavoro, lì lo storico rivela, a saper leggere tra le righe, le proprie concezioni di prova e di verità storica.

Queste riflessioni mi sono tornate alla mente in Archivio Capitolare di Vercelli, mentre vagliavo il contenuto degli undici faldoni intitolati "Studi e ricerche" e "Appunti", che mi sono stati affidati per la stesura di questa relazione². Il contenuto è dei più vari: ritagli di giornale, schede con brevi e sovente ermetici appunti su documenti consultati o da consultare, schedature, segnalazioni di pubblicazioni, intere trascrizioni di documenti, elenchi di toponimi, dattilo-

¹ A. GRAFTON, *The footnote. A curious history*, Cambridge, 1997 (trad. it. Milano, 2000).

² I faldoni sono conservati nell'Archivio Capitolare di Vercelli, per ora senza collocazione archivistica: sette sono intitolati *Studi e ricerche*, quattro *Appunti*. Nonostante la diversa denominazione il contenuto si presenta sostanzialmente identico nella sua eterogeneità: si tratta di tutto il materiale, al momento non ancora ordinato, raccolto da mons. Ferraris durante la sua attività di studioso e di archivista. Fra il materiale inedito utilizzato per la stesura di questo contributo rientra anche la serie di lettere indirizzate da mons. Ferraris a Pietro Torrione, conservata nell'Archivio di Stato di Biella, b. 12, f. 15 (cfr. oltre, n. 12).

scritti incompleti. Ma non solo: nella massa eterogenea di materiale prodotto e accumulato negli anni da mons. Ferraris nella sua attività di studioso, spiccano le numerose cartelle di revisione e correzione degli apparati di note delle sue opere edite³.

Il legame fra quegli apparati e la variegata tipologia di materiale contenuto nei faldoni è molto più stretto di quello che appare a prima vista. Per come sono concepite e pensate, le note di mons. Ferraris si collocano a metà strada fra il lavoro di ricerca puro - fatto di tentativi in varie direzioni, di schedature bibliografiche e documentarie, di interrogativi posti e solo parzialmente risolti - e l'esito finale di questo lavoro, cioè l'edito. Peculiarità di cui lo stesso Ferraris era cosciente, e che rende le note dei suoi lavori un campo d'indagine ideale nell'ottica evidenziata da Grafton.

Questo sarà quindi il punto di partenza per indagare non solo l'approccio dello storico alle fonti e alla ricerca, ma anche aspetti apparentemente più lontani come il rapporto che intrattenne con il mondo accademico oppure la coesistenza, non sempre facile, fra la sua attività di studioso e la sua condizione di religioso. Ne emergerà un ritratto particolare del mons. Ferraris storico: non, o meglio non solo, quello levigato e rifinito che emerge dall'edito, ma quello - multiforme e a volte contraddittorio, ma per certi aspetti più vero - che emerge dagli scritti inediti.

La natura delle note nelle opere storiche di mons. Ferraris

Cominciamo col dire che le note di mons. Ferraris non sono e non avrebbero mai potuto essere del genere citato da Grafton, cioè note "a piè di pagina", ma sono cosiddette note "di chiusura", riunite in una sezione a sé stante al termine dello scritto, e questo per una ragione ben specifica: la notevole dimensione delle singole note, unitamente al loro numero, avrebbe reso in molti casi del tutto impraticabile la soluzione di giustapporre in una stessa pagina il testo e le note. Per rendersene conto è sufficiente aprire una qualsiasi delle sue tre opere principali. Nel lavoro sulla pieve di S. Stefano di Lenta, su 181 pagine poco meno della metà (82) sono di note; lo stesso nel libro sulla pieve di Biandrate

³ Le cartelle relative alle note si trovano prevalentemente nel faldone 5 della serie *Studi e ricerche* e nei faldoni 1, 2 e 3 della serie *Appunti*.

(237 pagine di note su 517 totali); nel libro sulle chiese stazionali l'apparato di note supera perfino quello del testo: 157 pagine su 259⁴. Non di rado le note oltrepassano per dimensioni un'intera pagina, ma nessuna supera l'ultima del volume su Biandrate, la nota 570, che arriva a ben ventotto pagine⁵.

Apparati imponenti, quindi, ma - precisiamolo subito - che nulla hanno a che vedere con quella che Georges Dumézil chiamava "la malattia dell'erudizione moderna", riferendosi con questa espressione all'ipertrofia di note che affastellano in modo acritico inutili sequele di dati e riferimenti bibliografici⁶. Per mons. Ferraris, al contrario, le note sono costantemente l'occasione di aprire e sviluppare questioni a margine, di discutere l'attendibilità dei documenti, di sottoporre a vaglio le ipotesi dei colleghi, di prospettare nuove linee di ricerca; costituiscono insomma una sorta di libro nel libro, un percorso parallelo al testo e in certa misura autonomo rispetto a quest'ultimo. È lo stesso mons. Ferraris a riconoscere la natura bipartita delle sue opere, e ad individuare negli apparati di note il luogo ove si concentra la parte più densa e ricca delle sue riflessioni storiche. Scrive nelle *Conclusioni* al lavoro sulla pieve di Biandrate: "mi è stato necessario far scorrere come su due piani l'esposizione, riservando al testo la parte più comprensibile, e a note di ampio respiro la documentazione e le questioni più difficili che potevano servire ad allargare gli orizzonti storici e

⁴ Cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in AA.VV., *Arte e storia di Lenta*, Vercelli, 1986, pp. 1-181; ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli, 1984, e infine *Le chiese stazionali delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli, 1995. Oltre alla proporzione fra testo e note, ancora più significativa se si considera il corpo dei caratteri decisamente inferiore di queste ultime, la centralità degli apparati di note è dimostrata dal loro stesso numero: 492 per il lavoro su Lenta, 518 per il volume sulle chiese stazionali, 570 per quello sulla pieve di Biandrate. Un'avvertenza è necessaria in merito al lavoro sulle chiese stazionali: il saggio è stato inizialmente edito in tre parti sul «Bollettino storico vercellese» fra il 1974 e il 1976 (n. 4 1974, pp. 5-58; nn. 5-6 1975-76, pp. 9-92; n. 8 1976, pp. 5-88), poi riunite in un unico volume (Vercelli, 1976). Nel 1995 ne è stata fatta una seconda edizione, aggiornata ed integrata in vari punti ad opera del curatore (cfr. l'*Introduzione* di Giorgio Tibaldeschi, p. VII). I riferimenti a quest'opera saranno prevalentemente tratti da quest'ultima versione, ricorrendo alle precedenti solo quando vi siano dubbi circa la paternità di alcune parti del testo.

⁵ Note che oltrepassano la pagina sono frequenti in tutte e tre le opere, qualche esempio fra i più indicativi: nel volume sulle chiese stazionali la n. 43 (3 pp.) e la 129 (5 pp.); nel volume sulla pieve di Lenta la n. 5 (5 pp.), e la n. 127 (4 pp.); nel volume sulla pieve di Biandrate le nn. 2 (4 pp.), 5 (6 pp.), n. 378 (8 pp.), 27 e 42 (9 pp.), e infine le nn. 20, 31 e 44 (tutte di 20 pp.).

⁶ La citazione - in GRAFTON, *La nota a piè di pagina* cit., p. 17 n. 16 - è tratta da G. DUMÉZIL, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, Parigi, 1973, p. 13.

costituire per gli studiosi la base da estendere per più approfondite indagini”⁷. Alla fine del saggio sulle chiese stazionali l’autore parla di due livelli di discorso: “uno espositivo (il testo), l’altro di documentazione, dotato di note spesso ad ampio respiro per i ricercatori; queste non devono essere viste come divagazioni ma come basi di nuove indagini per coloro che hanno il gusto e il senso della ricerca storica”⁸. Lo stesso concetto è ribadito nell’introduzione al lavoro sulla pieve di S. Stefano di Lenta⁹.

Che questo modo di condurre la scrittura storica fosse congeniale al modo di pensare di mons. Ferraris è provato anche dall’analisi delle opere minori¹⁰. Vi sono lavori dove le note sono più contenute, ma è chiaro che in quei casi sono stati fattori esterni a condizionare lo studioso: così è ne *La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, del 1938, dove l’autore scrive: “per motivi di spazio sacrifico tutta la parte documentaria non indispensabile a queste brevi note; trattandosi in gran parte di carte inedite o di scritti di storia locale le citazioni esigerebbero uno spazio ben maggiore di quello consentito al presente scritto”¹¹. Si vedano anche gli articoli dell’«Illustrazione Biellese», la rivista di cultura locale sulla quale pubblica spesso a partire dal 1936, forse in seguito ai contatti sempre più frequenti con Pietro Torrione e gli altri studiosi biellesi¹².

⁷ FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., p. 277.

⁸ FERRARIS, *Le chiese stazionali* cit., p. 102.

⁹ FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., p. 2: “mi propongo di riservare al testo, mediante un’esposizione più scorrevole, ma sempre pragmatica, collegando cioè le cause agli effetti, i fatti che maggiormente interessano la massa degli appassionati di storia locale. Rimanderò invece alle note e all’appendice, per gli studiosi che vorranno approfondire i problemi che rimangono aperti, la documentazione e la trattazione delle questioni tuttora fasciate di oscurità”.

¹⁰ Un primo censimento della bibliografia di mons. Ferraris è stato predisposto a cura di Gianmario Ferraris: *Bibliografia sommaria di Mons. Ferraris (1907-1999)*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 52 (1999), pp. 9-16.

¹¹ G. FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella, 1938, pp. 71-112, p. 91 n. 4.

¹² Il sodalizio culturale fra mons. Ferraris e Pietro Torrione, forse favorito dal comune amico D. Vermetti, comincia nel 1935, evolvendosi presto in un caldo rapporto di amicizia: ne è testimonianza la serie di lettere conservata in ASB, fondo Torrione, b. 12, f. 15 (37 lettere, fra le quali alcune non datate, che vanno dal 18 aprile 1935 al 30 ottobre del ’42), e ivi, b. 13, f. 5 (3 lettere, del 4 ottobre 1941, del 24 gennaio e del 13 febbraio del 1944). Sui rapporti di mons. Ferraris con altri studiosi biellesi, favoriti dalla sua collaborazione alla redazione del *Cartario d’Oropa*, cfr. oltre: par. 3.

Rivolta ad un pubblico ampio e destinata ad accogliere scritti sui temi più svariati, dalle tradizioni culinarie alla poesia alle novità infrastrutturali della città, la rivista non ospita quasi mai articoli corredati da note, ma fra questi vi sono tutti quelli di mons. Ferraris¹³. Le note, con le debite proporzioni, mantengono le stesse caratteristiche di quelle delle sue maggiori opere. L'articolo intitolato *La ingloriosa fine di un codice medievale* è lungo quattro pagine, delle quali più di due sono dedicate alle note: in queste mons. Ferraris passa al setaccio le affermazioni del Mullatera in merito agli Eremitani di S. Agostino del convento biellese di S. Pietro, con esiti disastrosi per il povero storico biellese, e termina inserendo l'intera trascrizione del documento in oggetto¹⁴. Non sappiamo se le note di mons. Ferraris avessero suscitato qualche osservazione da parte degli editori dell'«Illustrazione Biellese», ma nell'Archivio di Stato di Biella esiste il dattiloscritto, probabilmente destinato alla stessa rivista, di un articolo scritto a quattro mani con il Torrione, e sulla prima pagina campeggia in tutta evidenza un appunto del Ferraris: “se l'articolo è troppo lungo, togliamo le note”¹⁵.

Le note come deposito di “pulviscolo storico”

Proviamo ora ad approfondire il discorso, cercando di individuare le ragioni che stanno dietro a questo modo di concepire le note. Mons. Ferraris, nelle citazioni che abbiamo fatto, lega espressamente le “note ad ampio respiro” che caratterizzano i suoi lavori a due fattori: la “documentazione”, e le “questioni

¹³ Cfr. *Stranissime storie di streghe nel Biellese del Seicento*, in «Illustrazione Biellese», a. 6 (1936), n. 4, pp. 28-32; *Magia e superstizione nel Biellese del Seicento*, ivi, a. 6 (1936), n. 9-10, pp. 12-22; *Un ebreo alla incoronazione della Madonna d'Oropa nel 1720?*, ivi, a. 7 (1937), n. 2, pp. 7-9; *Scorci di vita biellese dei primi anni del '500*, ivi, a. 7 (1937), n. 9-10, pp. 12-22; *La ingloriosa fine di un codice medievale*, ivi, a. 8 (1938), n. 4, pp. 24-27.

¹⁴ FERRARIS, *La ingloriosa fine* cit., in part. nn. 1 e 9.

¹⁵ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 13, f. 5. E' indicativo che cenni alla “tirannia dello spazio”, che gli impedisce di sviluppare appieno le note, siano contenuti anche in opere dove a queste ultime è dato indiscutibilmente ampio spazio: ad esempio in una nota del volume su Lenta scrive “ma poiché tali indagini esulano dai limiti di tempo della mia ricerca e dal mio assunto ed inoltre dallo spazio riservato al presente lavoro lascio ad altri ricercatori il compito di esumare dalle vecchie carte questi aspetti minori della vita paesana” (*La pieve di S. Stefano* cit., n. 428, vedi anche n. 261: “se la tirannia dello spazio e l'economia del presente lavoro non imponesse di mettere qui un punto e basta”).

più difficili”¹⁶.

Il primo dei due elementi - la citazione di documenti - è noto a chiunque di noi abbia avuto modo di occuparsi di storia vercellese: i lavori di mons. Ferraris costituiscono una miniera inesauribile di informazioni sul materiale inedito conservato negli archivi ecclesiastici. Continuamente si incontrano nelle note trascrizioni parziali o integrali di documenti, e spesso delle parti non trascritte si fornisce una sintetica schedatura, con i nomi dei personaggi citati e il notaio che ha rogato l'atto¹⁷. Così concepite, le citazioni dei documenti non hanno più solo lo scopo di mettere a disposizione dei lettori i riferimenti documentari delle singole affermazioni, ma diventano un surrogato di edizione. Alla base di questa concezione vi sono diverse ragioni, la prima delle quali è indicata dallo stesso Ferraris nel volume su Biandrate. Scrive infatti nelle *Conclusioni*: “data la ristrettezza del tempo, posto com'ero nell'alternativa di dedicare la mia attenzione agli archivi che avevo a disposizione per esplorarli accuratamente o di valermi della consultazione delle grandi biblioteche e dei lavori classici, ho dovuto dare la preferenza ai primi per mettere a disposizione dei ricercatori i dati archivistici meno accessibili che non le biblioteche”¹⁸.

In questa frase troviamo la prima spiegazione dell'ampio spazio riservato ai documenti: attraverso le trascrizioni e i regesti citati nelle note, Ferraris intendeva mettere a disposizione degli storici i documenti conservati negli archivi in cui lavorava. Dal 1931 mons. Ferraris ricopre l'incarico di archivista della Curia diocesana, e dopo il 1955 gli viene affidata la gestione della Biblioteca e dell'Archivio Capitolare¹⁹, un ruolo che gli garantirà lungo tutta la sua vita di

¹⁶ Cfr. sopra, testo in corrispondenza della n. 7.

¹⁷ A questo proposito gli esempi nei volumi sono moltissimi, ne indico alcuni particolarmente significativi: la bolla papale (n. 275) e l'atto del 1121 (n. 283) nel volume sulla pieve di Lenta, la n. 453 nel volume su Biandrate con la schedatura dei registri degli Ordinati, le nn. 129 e 212 nel saggio sulle chiese stazionali. Ma la prova più evidente della sistematicità con cui Ferraris, dovendo trattare un documento, sentiva l'impulso a darne il maggior numero di informazioni possibili è in una lettera ai fratelli Torrione: a fronte della richiesta di questi ultimi, che necessitavano semplicemente del nome del notaio che aveva rogato il testamento di Pietro *de Fango*, Ferraris risponde elencando anche i nomi degli altri individui che compaiono nel documento e la grafia dei toponimi citati (ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 18 aprile 1935).

¹⁸ FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., pp. 279-80.

¹⁹ Per il profilo biografico di mons. Ferraris vedi il contributo di Anna Cerutti Garlanda in questo stesso

studioso un accesso privilegiato al materiale conservato negli archivi. Il termine “accessibili” acquisisce un senso ulteriore se lo si lega alla tipologia di archivi di cui si occupava mons. Ferraris, gli archivi ecclesiastici, e se si guarda all’anno in cui vengono scritte queste parole, il 1984. Oggi, dal punto di vista dell’accesso alla documentazione, la contrapposizione fra archivi religiosi e non si sta facendo sempre più sfumata, ma si tratta di una storia recente. Proprio nel 1984, con l’accordo di revisione del Concordato fra Stato e Chiesa, viene prevista la collaborazione fra gli organi competenti della Santa Sede e della Repubblica Italiana per agevolare la consultazione degli archivi ecclesiastici; principio che tuttavia rimarrà a lungo sulla carta, cominciando in molti casi a trovare concreta attuazione solo dopo il decreto del 2000²⁰.

La massiccia trascrizione dei documenti nelle opere di mons. Ferraris è quindi in primo luogo il riflesso di un ruolo, quello di archivist, e di un’epoca in cui entrare in un archivio ecclesiastico era cosa meno ovvia di quanto possa apparire oggi. Emblematica a questo proposito una lettera scritta ad uno storico biellese, il già citato Pietro Torrione, con cui sarà costantemente in contatto durante la sua attività di studioso. Nella necessità di consultare l’archivio vescovile di Vercelli il Torrione scrive a Ferraris per organizzare un incontro: quest’ultimo, dopo aver garantito la propria totale disponibilità, conclude dicendo “spero che Sua Eccellenza, che l’altra volta li ammise nel suo archivio, non abbia a frapportare ostacoli”²¹. La lettera è del 1935, e il linguaggio, in merito alla facilità con cui all’epoca si poteva accedere ai documenti conservati negli archivi ecclesiastici, non lascia adito a dubbi²².

volume. Molte notizie sulla sua vita e le sue attività in campo religioso e storico sono nel numero monografico a lui dedicato di «*Lourdes*», il mensile dell’Oftal, l’associazione di cui fu presidente a partire dal 1960 e che si occupa del trasporto e dell’assistenza degli ammalati durante i pellegrinaggi a Lourdes (a. 66 1999, n. 5, in part. p. 75).

²⁰ Sulla questione vedi I. Zanni Rosiello, *Andare in archivio*, Bologna, 1996, p. 95 e bibliografia citata.

²¹ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15 (lettera del 17 nov. 1935).

²² Indicativi a questo proposito i problemi incontrati per la redazione del Cartario d’Oropa nell’accedere non solo ai documenti conservati negli archivi ecclesiastici vercellesi, in particolare l’archivio della mensa vescovile, ma anche a quelli biellesi, come il ricchissimo archivio capitolare di S. Stefano. Quest’ultimo decise in quell’occasione, “dato il grave pericolo corso dalla tradizione eusebiana”, di aprire i battenti agli studiosi del Cartario: cfr. *Introduzione* al primo vol. degli *Acta Reginae Montis Oropae*, Biella, 1945, p. XIII, e bozza del verbale della Commissione del Cartario in data 22 agosto 1936 in ASB, fondo Torrio-

Nell'ottica di mettere a disposizione il materiale archivistico per "future ricerche", il criterio che determinava l'inserimento o meno di un documento nelle note doveva per forza di cose farsi molto elastico. Chiunque abbia avuto a che fare con la ricerca d'archivio sa che il numero di domande cui un documento può rispondere è potenzialmente infinito, e per mons. Ferraris la trascrizione parziale o integrale dei documenti serve per l'appunto a fornire agli storici non solo i punti direttamente connessi con le affermazioni del testo, ma tutti i molteplici spunti di interesse del documento.

Questa funzione di servizio attribuita alle note è esplicitata in diversi casi. Nel lavoro su Lenta la nota 5 è connessa al problema della formazione dei comuni rurali di Biandrate, Caresana e Cozzo. Ferraris, dopo aver esplicitato il suo punto di vista sul ruolo dei *milites* nella nascita dei tre comuni, riporta diversi documenti - fra i quali l'intera trascrizione di una "Supplica inoltrata alla Reale Maestà del Piemonte per l'abolizione delle "indivuità" dei feudi e delle primogeniture", lunga più di due pagine -, che hanno lo scopo di "orientare in certa misura le ricerche sul feudalesimo di Lenta"²³; in un altro caso una deposizione della seconda metà del XII secolo risulta trascritta non solo "per l'accento al grande terremoto" del 1117, elemento che nel testo ne motiva la citazione, ma "anche per il modo di reclutamento e di formazione del clero"²⁴; la trascrizione, nel lavoro su Biandrate, di un'intera visita pastorale - quattro pagine - è inserita "perché se ne rilevi la minuta precisione", perché offre "un volto della Biandrate dell'ultimo quarto del XVI secolo" e perché testimonia "l'impegno osservato dal vescovo Bonomi nelle visite pastorali", tutti temi non direttamente connessi al testo che contiene il rimando di nota, ma utili al lettore specializzato che può all'occorrenza avvantaggiarsene per le proprie ricerche²⁵.

La frequenza con cui Ferraris si premura di giustificare le ampie citazioni di documenti rivela inoltre la consapevolezza che questa pratica, se è d'indubbia utilità agli studiosi, determina un inevitabile scollamento fra il testo e le note, che nel loro andamento finiscono non di rado per allontanarsi molto dalla que-

ne, Carte, b. 13, f. 5.

²³ FERRARIS, *La pieve di S. Stefano* cit., n. 5, cit. a p. 102.

²⁴ FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., n. 56, cit. a p. 371.

²⁵ FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., n. 526, cit. a p. 480; altri esempi simili ivi, nn. 11, 44, 357, 359.

stione che le ha originate²⁶. Un modo di procedere, nel ragionamento e nella scrittura, che potremmo definire a scatole cinesi, dove la tematica di partenza diventa lo spunto per aprirne altre *ad infinitum*. Si tratta delle cosiddette “questioni difficili”, il secondo elemento connesso da mons. Ferraris alle ingenti dimensioni delle sue note, e che in realtà costituisce una diretta conseguenza del primo, cioè la citazione di documenti: è l’approccio totalizzante dello storico a questi ultimi a determinare la continua germinazione di questioni nelle note.

Gli accenni sparsi qua e là suggeriscono una seconda ragione per la trascrizione dei documenti: la documentazione conservata negli archivi, soprattutto quella relativa all’epoca medievale, testimonia con i suoi guasti e le sue lacune l’estrema precarietà della testimonianza scritta. I documenti possono andare persi, distrutti o rubati, e di questa loro fragilità mons. Ferraris, storico e archivist, era ben consapevole. “Granelli”, “frammenti”, “pulviscolo storico”, “tessere di un mosaico”²⁷; la terminologia usata in riferimento ai documenti citati rende in modo inequivocabile l’idea di un mare, la storia, che in molti casi offre pochi e sparsi appigli al ragionamento dello storico: “Il nostro lavoro - scrive Ferraris - è molte volte un po’ come quello del pescatore che pretende di tirar su pesci dal mare con le mani”²⁸. In queste condizioni nessuna informazione, per quanto minuscola e apparentemente marginale, dev’essere tralasciata: ecco che - “a perpetua memoria” - di un documento del 1199 vengono riportati in nota tutti i nomi degli individui citati, mentre in un’altra nota il documento viene riprodotto perché “contiene qualche granello di polvere storica che benché ermetica potrebbe rivelarsi utile in futuro quando si potesse integrare con

²⁶ È così che alcune note arrivano a costituire quasi un primo abbozzo di potenziali articoli: ad esempio la nota 127, lunga più di tre pagine, del lavoro sulla pieve di Lenta, dedicata al terremoto del 1117 e alle sue ripercussioni sulle circoscrizioni ecclesiastiche del territorio vercellese; oppure la n. 44 del lavoro su Biandrate, dove Ferraris sviluppa quello che lui stesso definisce “un saggio preliminare senza alcuna pretesa” sulle genealogie di alcune importanti famiglie vercellesi come i Casalvolone e gli Avogadro, venti pagine fitte di documenti e di citazioni. Anche in questo caso la conclusione esplicita il fine di servizio della lunga nota: una base, quanto più completa possibile, “per chi voglia ulteriormente indagare”. Esempi simili nelle nn. 16, 18 e 27 del volume sulle chiese stazionali.

²⁷ Vedi ad esempio la n. 259 del volume su Biandrate (“tessere di un mosaico”), oppure le nn. 79 e 271 (“pulviscolo storico”); la n. 246 del lavoro su Lenta (“granello di polvere storica”).

²⁸ Cfr. lettera s.d. ma attribuibile al 1936 in ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15.

dell'altro pulviscolo storico riguardante Ghislarengo²⁹. Che le trascrizioni e gli ampi regesti nelle note siano finalizzati ad offrire quanto di più simile a un'edizione dei documenti è anche dimostrato dall'assoluta similitudine delle giustificazioni portate a sostegno delle une e delle altre: come le appendici documentarie, le citazioni in nota annesse ai lavori storiografici trovano spesso una ragion d'essere nella "cattiva conservazione" dei documenti e nel rischio potenziale di una loro perdita³⁰.

L'edizione di documenti e le polemiche intorno al Cartario d'Oropa

L'approccio alla documentazione di mons. Ferraris ci porta ad aprire una parentesi sul tema delle edizioni: entrambe le ragioni che lo spingono a inserire nelle note le trascrizioni parziali o integrali dei documenti - il fatto di metterli a disposizione degli studiosi e la loro preservazione dall'oblio - costituiscono infatti le premesse alla base di qualunque edizione di fonti. La sua attività di studioso si esplica anche in questo campo, con il contributo determinante alla redazione degli *Acta Reginae Montis Oropae*, l'edizione in tre volumi di tutti i documenti inerenti la storia del Santuario mariano che lo occupa per decenni nel redigere le trascrizioni e le relative note esplicative, oltre che nelle mansioni di Presidente della Commissione³¹. Il contributo degli studiosi vercellesi - mons. Ferraris e don Arnoldi - risulta subito indispensabile alla realizzazione del progetto, dal momento che, come sintetizza efficacemente lo stesso Ferra-

²⁹ Cfr. rispettivamente FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., n. 258, cit. a p. 408, e FERRARIS, *La pieve di S. Stefano* cit., n. 246.

³⁰ Cfr. il lavoro sulla pieve di S. Stefano di Lenta, n. 279; *La ingloriosa fine di un codice medievale* cit., p. 2; *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 603.

³¹ *Acta Reginae Montis Oropae*, 3 voll., Biella, 1945-99 (un quarto volume, dedicato agli indici analitici dei nomi di persona e di luogo, è in fase di elaborazione a cura del dott. G. Tibaldeschi). Il progetto, ideato nel '35, prende avvio ufficialmente il primo maggio 1936 con la costituzione di una Commissione di studiosi di cui fanno parte, oltre a mons. Ferraris, don Domenico Arnoldi, il canonico Basilio Buscaglia, il comm. pref. Mario Ferrerati, mons. Eliseo Maja, l'avv. Alfredo Rainero, padre Enrico Rosa S.J., Emanuele Sella, Venanzio Sella, e Pietro Torrione. Sull'impresa del Cartario, e il ruolo fondamentale ricopertovi da mons. Ferraris, vedi l'*Introduzione* di Mario Coda al terzo tomo, edito dopo la sua morte e a lui dedicato, pp. XI-XIV; il supplemento del 29 luglio 1994 a «Il Biellese», dedicato ad Oropa, in part. pp. 17-23 e 27-31, e infine l'articolo apparso sullo stesso giornale il 25 maggio 1999, dal titolo *Nelle "carte" di Oropa tutta la nostra storia*, p. 33. Ringrazio il Cav. Mario Coda per avermi generosamente messo a disposizione il materiale in suo possesso.

ris, “buona parte della Storia biellese sta scritta a Vercelli”³². L’idea di un’edizione dei documenti orapei, che prende forma nel 1935 incontrando l’immediata approvazione di mons. Ferraris³³, nasce dichiaratamente come reazione alla tesi esposta da Luigi Borello e Mario Rosazza nel volume *Storia d’Oropa*, edito nello stesso anno, secondo cui la tradizione eusebiana del santuario era priva di qualunque fondamento, e gli inizi della sua storia andavano ricondotti alla fine del XVI secolo³⁴. L’operazione era quindi finalizzata alla dimostrazione di una tesi storiografica - le origini eusebiane del santuario -, e a questo va ricondotta la peculiarità dell’opera, che affiancando alle trascrizioni dei documenti dense note di corredo si colloca di fatto a metà strada fra un’edizione di documenti e un saggio storiografico³⁵. Un’impostazione particolarmente congeniale a mons. Ferraris, che, libero dalle costrizioni del testo, può qui esplicitare pienamente l’intera gamma di nessi e di relazioni che il singolo documento gli suscita: le sue note spiccano fra tutte per ampiezza e completezza delle informazioni³⁶.

³² ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 9 aprile 1936. Per la raccolta dei documenti da pubblicare occorre “cominciare da zero” con una ricerca sistematica in tutti gli archivi ecclesiastici e non del biellese e del vercellese, dal momento che l’archivio del Santuario non conservava “che qualche sparuto documento antico: non una pergamena” (cfr. *Introduzione* di Emanuele Sella al primo vol. degli ARMO (p. XIII). La ricerca sistematica dei documenti comincerà ufficialmente dopo la costituzione della Commissione nel maggio del 1936 (cfr. bozza del verbale della Commissione del Cartario in data 22 agosto 1936 in ASB, fondo Torrione, Carte, b. 13, f. 5) - la comunicazione ufficiale a mons. Ferraris risale al 9 maggio di quell’anno - ma i primi saggi da lui condotti negli archivi vercellesi datano già al novembre del 1935 (cfr. ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, risp. lettera del 10 maggio 1936 e del 17 novembre 1935). I documenti trascritti e/o annotati da mons. Ferraris sono in totale 236 (80 docc. sui 128 totali nel vol. 1, edito nel 1945; 139 docc. sui 170 totali nel vol. 2, edito nel 1948; minore, a causa delle condizioni fisiche debilitate, il suo contributo al terzo tomo: 17 docc. su 224 totali nel vol. 3, edito nel 1999): cfr. *Bibliografia sommaria* cit., pp. 10-12 e 16.

³³ Messo dal Torrione a conoscenza del progetto, mons. Ferraris scrive nel novembre dello stesso anno: “ritengo che la pubblicazione di un volume contenente i documenti interessanti la storia d’Oropa sia la cosa migliore che si possa fare: il materiale certo non mancherà” (ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 10 novembre 1935).

³⁴ M. ROSAZZA e L. BORELLO, *Storia d’Oropa*, Biella, 1935.

³⁵ Si trattò di una scelta programmatica, come sottolinea mons. Mario Trompetto, rettore del Santuario dal 1961 e membro della Commissione a partire dal 1966, in occasione della pubblicazione del secondo volume degli ARMO: M. TROMPETTO, *Il secondo volume del Cartario d’Oropa*, in «Rivista Biellese», n. 6 1948, pp. 39-42, p. 41.

³⁶ Un solo esempio: il doc. 11 (vol. 2, coll. 72-108) consiste in una semplice quietanza di dote, che presa isolatamente non avrebbe, come dice lo stesso Ferraris “alcuna importanza per Oropa”. L’importanza

Molto meno consono al carattere e all'indole dello studioso è il clima rovente che precede e accompagna tutta la prima fase dell'operazione, anch'esso un portato dell'occasione contingente che fa da sfondo al progetto: l'uscita della *Storia d'Oropa* di Borello e Rosazza dà infatti l'avvio a una vera e propria guerra di pubblicazioni³⁷, in cui rimarrà suo malgrado coinvolto lo stesso Ferraris. L'interesse di questa vicenda sta nell'aprirci un primo spiraglio su un elemento cruciale dello studioso: l'influenza esercitata dalla sua condizione di religioso sul modo in cui viveva ed interpretava l'attività di storico.

Alla *Storia d'Oropa* risponde nel settembre dello stesso anno un numero speciale dell'«Illustrazione Biellese» dal titolo *Oropa. Storica, preistorica e protocristiana*, dove vari studiosi biellesi, alcuni dei quali figureranno quali membri della Commissione del Cartario, attaccano senza mezzi termini la tesi Borello-Rosazza³⁸. E' qui che appare la prima menzione del progetto di edizione dei documenti orapei, ma l'articolo di punta, a firma di Emanuele Sella, non lascia dubbi sul fatto che la disputa è destinata ad oltrepassare il piano del confronto storiografico: dal momento che il lavoro dei due autori "disgrega tanto religiosamente quanto etnicamente la Celtide d'Italia [...] è nostro dovere, anche sul terreno scientifico, disintegrarlo nei suoi elementi analitici, macerarlo, scarnificarlo, distruggerlo spietatamente"³⁹.

emerge, però, nel momento in cui lo si mette in relazione, come fa Ferraris, con gli estimi coevi del comune e con una vasta congerie di documenti che spaziano dai diplomi imperiali del IX secolo agli statuti fino alle seicentesche visite pastorali, fino a ricavarne un saggio sul popolamento della valle oropea e l'organizzazione ecclesiastica biellese che si estende per diciassette pagine.

³⁷ Vedi l'Introduzione in A.S. BESSONE, *Storia di Oropa dal XIII al XIX secolo*, Biella, 1970, pp. 1-20.

³⁸ *Oropa. Storica, preistorica e protocristiana*, supplemento ai nn. 7-8 e 9 dell'«Illustrazione Biellese», settembre 1935. I contributi sono a nome di Emanuele Sella, Venanzio Sella, Pietro Torrione, Arnaldo Bertola, Antonino Olmo, G. Michele Bionda, Federico Pistono, Nelson, Pio Costantini: i primi tre faranno parte della Commissione del Cartario.

³⁹ Cfr. il contributo di Emanuele Sella, *Oropa e le origini della Nazione Biellese*, in *Oropa. Storica, preistorica e protocristiana* cit., pp. 5-92, l'accento al progetto di edizione è a p. 6, la cit. a p. 8. E' il caso di precisare che il proposito enunciato dal Sella, in ragione della sua influenza in ambito locale, detterà la linea di condotta di una parte considerevole degli studiosi biellesi: membro di una delle più importanti famiglie biellesi, egli era al contempo uno dei principali esponenti dell'élite culturale cittadina, grazie ai molti legami intrattenuti con prestigiosi enti italiani e non (l'elenco dei titoli, incompleto, è contenuto in un verbale della Commissione oropea conservato in ASB, fondo Torrione, Carte, b. 13, f. 5: Accademico dei Lincei, Decano della Facoltà di Scienze giuridiche all'Università di Genova, socio corrispondente delle Regie Deputazioni di Storia Patria di Parma e Torino, membro *honoris causa* della Società Storica

Potrebbe stupire, a fronte della virulenza di queste parole, che lo stesso Sella individui in Luigi Borello, cioè in uno dei due autori della *Storia d'Oropa*, il possibile curatore con Pietro Torriente della futura edizione degli *Acta Reginae Montis Oropae*⁴⁰. In realtà questa proposta - come l'evidente volontà di distinguere, almeno inizialmente, la responsabilità dei due autori attribuendo al solo Rosazza la paternità della tesi contestata⁴¹ -, sottolinea ancor più la profonda spaccatura che la cosiddetta "questione d'Oropa" aveva creato nell'ambiente culturale biellese. Luigi Borello era all'epoca personaggio conosciuto e stimato, fino ad allora profondamente inserito nel ristretto circolo intellettuale cittadino: da qui l'ultima *chance*, offertagli con la proposta di entrare a far parte del progetto di edizione, di recedere dalle sue convinzioni⁴². Ma il Borello pone fine a qualsiasi mediazione: insieme al Rosazza pubblica un secondo volume intitolato *Oropa, Santuario, Celti, Streghe ed altre cose* (Cuneo, 1936), una sorta di appendice alla *Storia d'Oropa* in cui risponde in modo altrettanto deciso alle accuse esposte nel numero monografico dell'«Illustrazione Biellese».

È in questa fase, fatta di attacchi reciproci che investono ormai non tanto le tesi storiografiche, quanto la correttezza professionale e umana dei personaggi coinvolti⁴³, che vediamo coinvolto mons. Ferraris: rimasto fino a quel momento

Subalpina, Socio delle Reali Accademie dei Georgofili di Firenze, Peloritana di Messina, delle Scienze di Torino, dottore aggregato dell'Università di Perugia, membro associato dell'École Palatine d'Avignon, membro dell'Academy of Political Science della Columbia University, membro della Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie di Berlino).

⁴⁰ Cfr. il contributo di Emanuele Sella citato alla nota precedente, a p. 6.

⁴¹ Cfr. ad esempio il Sella ne *Oropa e le origini* cit., p. 6: "se mi fosse consentita una congettura, direi che il Borello ha trascritti i documenti che il Rosazza ha interpretati, collegandoli in una costruzione arbitraria".

⁴² Direttore della Biblioteca Civica dal 1933, la sua attività di studioso di storia e di paleografo lo aveva reso noto e stimato: da anni collaborava con l'«Illustrazione Biellese», di cui il fratello Alberto era redattore, e in collaborazione con il comm. pref. Mario Ferrati aveva riordinato l'archivio storico comunale e curato l'edizione dei documenti biellesi: vedi *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. BORELLO e A. TALLONE, 4 voll., Pinerolo e Voghera, 1927-33 (BSSS, CIII, CIV, CV e CXXXVI). Gli effetti duraturi di questa disputa sono evidenti: alla sua morte, l'articolo commemorativo sulla stessa rivista non eviterà di sottolineare, nella produzione pur meritevole dello studioso, l'eccezione costituita dalla *Storia d'Oropa*, dove la "duttile fertilità del suo pensiero" non era valsa a trattenerlo dal "sostenere tesi non suadenti o peggio dall'imporle rigidamente" («Rivista Biellese», 1947 n. 2, pp. 15-16).

⁴³ È questa la fase in cui i toni raggiungono il massimo della veemenza. Nel volume *Oropa, Santuario, Celti, Streghe ed altre cose* Borello e Rosazza si dedicano in particolare a Emanuele Sella - che li aveva

volutamente in disparte nonostante le sollecitazioni degli studiosi biellesi⁴⁴, si trova costretto ad intervenire per difendersi dall'accusa, nemmeno troppo velata, d'aver intenzionalmente ritardato ai due autori la comunicazione di alcuni documenti conservati negli archivi vercellesi⁴⁵. Profondamente colpito mons. Ferraris elabora una prima versione della sua replica in forma di lettera aperta da pubblicare sull'«Illustrazione Biellese», il cui tono si può indovinare dalla sua richiesta al Torrione che sia “passata a un avvocato”, per la preoccupazione che “vi siano gli estremi per una causa di diffamazione da parte dei Sigg. Borello e Rosazza”. Ferraris non pubblicherà la lettera se non dopo una profonda revisione finalizzata a modificarne lo stile e a moderare le espressioni: non perché abbia in qualche modo mutato parere sulla gravità delle accuse rivoltegli, ma perché una lite in tribunale, nella sua condizione di religioso, sarebbe stata “molto dannosa e scomoda”⁴⁶.

Non era peraltro necessario che uno scritto fosse tale da prefigurare un'even-

accusati di iconoclastia, protestantesimo e offese al culto mariano -, sottolineandone l'attività anticatolica e anticlericale e attribuendogli, sulla base di una sua precedente pubblicazione di versi, predilezioni sessuali avverse e offensive al culto cristiano (cfr. recensione in «Bollettino Storico della Provincia di Novara», 1936 n. 4, pp. 305-309). Gli studiosi biellesi, con il Sella alla guida, ormai cooptati fra i membri della Commissione oropea, si schierano compatti contro i due autori: il Sella pubblica, con riferimento ai due autori, un opuscolo intitolato *I due ribaldi* (Biella, 1937), il cui contenuto sarà significativamente condensato nell'espressione “quindici pagine di collera allo stato puro”, mentre il gesuita Enrico Rosa pubblica una serie di articoli contro i due autori sulla rivista «Civiltà Cattolica»: *Intorno alla storia del Santuario d'Oropa* (1935 n. 3, pp. 21-35); *Indizi di antichità celtiche intorno al Santuario d'Oropa* (1936 n. 2, pp. 199-215); *Ancora intorno al Santuario d'Oropa* (1936 n. 1, pp. 165-77); *L'origine del monachesimo e la sua primitiva diffusione* (1938 n. 3, pp. 43-52): cfr. BESSONE, *Storia di Oropa cit.*, p. 10.

⁴⁴ Di fronte alla richiesta di entrare nell'arena risponde: “Domandate un mio articolo? Ma per quando? Io sarei disposto a difendere la tradizione eusebiana ma non potrei essere pronto che di qui a parecchi mesi, perché volendo sviluppare in pieno la questione dovrei rifarmi al problema della diffusione del Cristianesimo nella regione biellese e quindi alla questione delle pievi” (ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 10 marzo 1937). La risposta, seppur elaborata con diplomazia, è chiara: mons. Ferraris non era disposto ad entrare in una guerra combattuta a base di pubblicazioni che, prova ne era la rapidità con la quale erano concepite, nulla avevano di scientifico.

⁴⁵ Nella n. 1 p. 32 del volume i due autori fanno riferimento ad una lettera del 3 aprile 1935, in cui mons. Ferraris avrebbe comunicato l'esito delle ricerche fatte per conto loro negli archivi vercellesi “un po' tardive per essere usufruite”.

⁴⁶ ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 10 marzo 1937 al Torrione. La versione definitiva verrà pubblicata in «Illustrazione Biellese», 1937 n. 3, pp. 35-36, dopo una revisione su cui cfr. lettera del 18 marzo 1937 in ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15.

tuale conseguenza giudiziaria perché il suo *status* di ecclesiastico suggerisse a mons. Ferraris una particolare cautela. Nello stesso periodo in cui collabora per la redazione del Cartario la questione si pone per alcuni articoli destinati all'«Illustrazione Biellese». Dati gli argomenti, a giudizio dello storico “un po' delicati”, entrambi vengono preventivamente sottoposti al giudizio dell'amico e canonico Buscaglia, tanto più che, scrive Ferraris “per noi preti ci sarebbe l'obbligo di sottoporre tutte le pubblicazioni al Reverendo ecclesiastico delegato”⁴⁷. Non sappiamo se l'esame abbia comportato modifiche e revisioni, ma i due articoli sono poi stati pubblicati: quello che ha per oggetto un seicentesco processo di stregoneria a carico di una donna, la *masca* Caterina di Graglia⁴⁸, e - con molti più timori, a giudicare dalla cautela di certe espressioni -, quello analogo il cui protagonista è un prete, Simone Rondoletto, sulla cui condotta Ferraris nutre qualche dubbio: “sebben calunniato, nelle cose secondarie, sia pure in buona fede, ha qualche torto”⁴⁹.

Quanto fosse forte la preoccupazione di adottare in ogni situazione un atteggiamento consono al suo *status* di uomo di chiesa lo rivela la sua reazione di fronte alla questione del compenso per l'enorme lavoro svolto per il Cartario: scrive al Torrione “tu sai che io non faccio questione di denaro: ho sempre lavorato e sono disposto a lavorare senza compensi: la mia condizione di prete mi mette in una particolare condizione, nella necessità di non dare agli altri alcuna impressione meno favorevole”⁵⁰.

L'enorme quantità di trascrizioni inedite presenti nei faldoni d'archivio farebbe supporre che quello delle edizioni sia stato un orizzonte costante nel lavoro d'archivio di mons. Ferraris, anche se l'intento raramente si è poi tradotto in realtà. Se, a prescindere dal Cartario, mons. Ferraris non si è impegnato in

⁴⁷ ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 15 ottobre 1936.

⁴⁸ *Stranissime storie di streghe nel Biellese del Seicento* cit.; i timori del Ferraris sono espressi in una lettera al Torrione in ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 9 aprile 1936.

⁴⁹ *Magia e superstizione nel Biellese del Seicento* cit.; le preoccupazioni di Ferraris sono espresse nella lettera del 29 maggio 1936 in ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15. Rispetto al precedente l'articolo si presenta molto meno disinvolto nel tratteggiare le vicende e i loro protagonisti, e si nota la continua preoccupazione di rassicurare sulla buona fede del prete, e sulla sostanziale infondatezza delle accuse di cui è destinatario.

⁵⁰ ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 21 dicembre 1941.

altri progetti di questo genere⁵¹ lo dobbiamo probabilmente al poco tempo a disposizione e soprattutto all'enorme arco cronologico preso in esame durante il lavoro d'archivio. Le trascrizioni, quasi tutte battute a macchina, conservate nei faldoni arrivano fino al Cinquecento inoltrato, epoca in cui la mole della documentazione è tale da rendere difficile, e sovente inutile, individuare un criterio di edizione⁵². Al tempo, e forse anche ad uno scarso interesse degli enti sollecitati, va attribuita la mancata concretizzazione dei diversi propositi di edizione accennati nelle note dei suoi lavori⁵³.

Fra documento e interpretazione: i giudizi sui colleghi e su se stesso

Gli accenni di Ferraris nelle note ci consegnano una terza ragione esplicita per le sue ampie citazioni di fonti: la profonda consapevolezza dello iato che separa il documento dalla sua interpretazione. Ad esempio osserva a proposito dei dati contenuti nei registri dei focatici: "occorre una cautela dosata nelle illazioni che se ne dovessero trarre, perché non siano maggiori di quel che consentono i dati, quando non siano certi"⁵⁴. Mons. Ferraris, uomo di fede, ne aveva però ben poca per le affermazioni dei colleghi storici, conscio che non

⁵¹ Ma un accenno ad un progetto simile è nella *Premessa* all'appendice documentaria del lavoro sulla pieve di S. Maria di Biandrate, dove mons. Ferraris, riferendosi ai documenti relativi alla storia della Biandrina e dell'Abbazia di San Nazzaro, auspica che "il mecenatismo di enti sensibili alla cultura e alla nostra storia passata renda possibile in un prossimo futuro la nascita degli auspicati Cartari" (ivi, p. 601). I lavori su Biandrate e Lenta presentano entrambi un'appendice documentaria con le trascrizioni dei documenti più importanti: cfr. *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., alle pp. 605-77, e *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., pp. 93-97.

⁵² Sul tema vedi le interessanti osservazioni di Marino Berengo, che in *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, vol. 1, Roma, 1976, pp. 149-72, cit. a p. 149, osserva come "Nello studio di quell'ampio tratto della storia d'Italia che va a un dipresso dall'inizio del Duecento alla Controriforma [...] l'edizione sistematica delle carte pubbliche e private non costituisce un ragionevole orizzonte, né un proficuo campo d'impiego per le nostre energie".

⁵³ I propositi di edizione riguardano la documentazione relativa alla costruzione di un oratorio sul monte presso Trivero (*La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., n. 357), una bolla di Urbano III del 1187 (*Le chiese stazionali* cit., n. 86), e soprattutto le investiture del vescovo Giovanni Fieschi, di cui aveva rilevato le lacune nell'edizione curata dall'Arnoldi, e per le quali aveva auspicato l'intervento di "qualche mecenate vercellese o biellese" (*La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., n. 337).

⁵⁴ FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., n. 423. Nella n. 155 dello stesso saggio, parlando della trascrizione della lista tratta dal cod. vat. 4322, Ferraris dichiara di attenersi "alla lettura paleograficamente e cronologicamente più probabile, sottraendomi ad ogni suggestione esterna".

di rado “sulla fede degli altri”, cito da una lettera, si può “incorrere in qualche cantonata”⁵⁵. E sono effettivamente innumerevoli le citazioni di documenti inserite per sconfessare datazioni, letture, interpretazioni altrui. Ben lontano dall’adottare cautele e interessati riguardi nei confronti degli altri storici, non manca mai di rilevare ogni qualvolta ne capiti l’occasione, i limiti del lavoro altrui. Questo, è il caso di sottolinearlo, nei confronti dei vivi come dei morti.

Gli esempi non mancano. Il Corbellini, fulminato in una nota con l’espressione “impreciso come al solito”, è considerato un “disordinato raffazzonatore di fatti storici e di leggende ed un cattivo glossatore di documenti”, giudizio moderato *in extremis* supponendo gli effetti di un “avanzato senilismo”⁵⁶; ma anche il Mandelli, peraltro apprezzato da Ferraris, risulta colpevole di andare “oltre le premesse e il tenore del documento”, e in un altro caso di prendere “una solenne cantonata”⁵⁷. Non meno critico nei confronti del Cusano: se sembra in un primo tempo moderare la stroncatura del Fileppi, che considera il Cusano autore di opere di “exiguam eruditionem, plurimis anacronismis, erroribus, fabulis et inanibus popularibus traditionibus”, non manca di sottolineare con dovizia di citazioni la sua pratica di ampliare e modificare “a piacimento” i resoconti dei predecessori, e dedica un’intera e spassosa nota alle varie e contraddittorie descrizioni che il Cusano fa del mosaico del coro di S. Maria Maggiore⁵⁸. In un’altra nota il Cusano è autore di “un minestrone indigeribile per gli anacronismi”⁵⁹. Anche le affermazioni del Modena “vanno passate al vaglio di una sana critica”, e ne lamenta lo “stridio di contraddizioni e incongruenze”⁶⁰.

Non evitano le critiche nemmeno gli storici con cui è entrato in contatto nella prima fase della sua attività di studioso. “Del tutto immaginarie” certe ipotesi dell’Orsenigo, che in un’altra nota dà “notizie confuse”, e in genere si la-

⁵⁵ ASB, Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera s.d. ma attribuibile all’autunno del 1936.

⁵⁶ Cfr. l’*Introduzione* di mons. Ferraris al secondo vol. degli ARMO, p. XVIII, e *Le chiese stazionali* cit., n. 124.

⁵⁷ *Le chiese stazionali* cit., n. 125 e 124.

⁵⁸ *Le chiese stazionali* cit., nn. 312 e 313.

⁵⁹ *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., n. 341 (mentre nella n. 402 dello stesso saggio è accusato di un “dire confuso”).

⁶⁰ *Le chiese stazionali* cit., n. 312.

scia con troppa facilità trarre in inganno dai predecessori⁶¹, mentre il Pasté non sfugge al rilievo della poca competenza nel pubblicare il più antico catalogo di libri della Biblioteca Capitolare⁶². La vivacità di certe espressioni utilizzate in riferimento ai colleghi non deve indurre in errore: non si tratta di giudizi somari, ma sono l'esito di una lettura rigorosa e approfondita delle loro opere. La prova più evidente è che spesso delle inesattezze - l'erronea lettura di un documento, una data scorretta, una notizia non veritiera - si arriva a ricostruire la genesi, ipotizzando le probabili ragioni che hanno condotto l'autore citato in errore⁶³. Ciò che mons. Ferraris non sopportava - ed è comprensibile data la meticolosità con cui procedeva a verificare l'esattezza delle notizie riportate - era la superficialità: la prassi, a suo dire troppo diffusa, di riportare a cuor leggero le notizie dai predecessori, finendo spesso per propagarne gli errori⁶⁴, oppure di citare quale fonte delle affermazioni documenti di cui non si forniscono se non vaghe indicazioni archivistiche, parandosi come il Fileppi e il Cusano dietro ad un inconsistente "ex tabulario Verc.", e rendendo di fatto impossibile la verifica⁶⁵.

Ce n'è anche per i vivi: ad esempio emerge qualche riserva in merito alla sistematicità con cui l'Arnoldi svolgeva le ricerche d'archivio⁶⁶ e, quando sembra che a questo storico sia stata affidata la ricerca nell'archivio della mensa vescovile per il Cartario d'Oropa scrive: "dubito che in tale eventualità don Arnoldi voglia prendersi la briga di sfogliare tutti i documenti, specialmente le

⁶¹ *Le chiese stazionali* cit., nn. 87, 129, 511.

⁶² *Le chiese stazionali* cit., nn. 16 e 18.

⁶³ Vedi ad esempio *La ingloriosa fine di un codice medievale* cit., con la ricostruzione della genesi dell'errore in cui è caduto il Mullatera.

⁶⁴ L'Orsenigo è uno degli autori più frequentemente citati a questo proposito, ma sono molte le situazioni in cui Ferraris individua un errore per la mancata verifica delle affermazioni altrui. Vedi ad esempio la cronistoria del "secolare svarione", che di autore in autore ha dato vita all'esistenza di un fantomatico vescovo vercellese di nome Bruningo (*Le chiese stazionali* cit., n. 353), o ivi, n. 212, dove il Dionisotti "non indica la fonte della notizia, che in realtà proviene dal Cusano, il quale a sua volta cita il Modena".

⁶⁵ Nel collaborare con Michel Bocksruth per il Repertorio delle comunità di regola benedettina (cfr. oltre, n. 85) Ferraris individua nelle "affermazioni poco critiche degli antichi scrittori vercellesi" uno dei principali ostacoli al suo lavoro (ACV, fondo Ferraris, Studi e Ricerche, b. 4, lettera del 1 novembre 1936).

⁶⁶ *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., n. 361.

minute, all'occorrenza vedrò io di supplire in qualche modo"⁶⁷. Spesso le critiche sono fatte con ironia, anche nei confronti di corrispondenti poco rigorosi. Per verificare la presenza nella chiesa di S. Desiderio di Ghislarengo di una reliquia consistente in un braccio di S. Desiderio era stato consultato l'abate di Langres, ove risultava conservato lo scheletro del santo. Costui aveva prima affermato che la reliquia mancava effettivamente di un braccio, ma nuovamente interpellato aveva invece sostenuto che lo scheletro era completo di entrambe le braccia, e Ferraris conclude "con quello di Ghislarengo tre bracci sarebbero stati troppi"⁶⁸. Non è giunta alla stampa, invece una critica di cui si trova traccia in archivio, nelle cartelle di revisione delle note del libro su Biandrate: in corrispondenza di una delle note in cui Ferraris criticava l'opera di uno studioso, oggi noto professore universitario, vi è un appunto a matita, non sappiamo di che mano, che recita "Re.mo monsignore, poiché l'autore la cattedra universitaria non l'ha ed un suo errore potrebbe essere fatale per averla (visto che per le cattedre esiste il cannibalismo)[...], io mi permetto di suggerire una frase generica di questo tenore 'altri studiosi...'. Suggerimento che venne accolto, come prova la nota corrispondente nell'edizione"⁶⁹.

Le critiche ai colleghi, quando non si è fra i destinatari, costituiscono indubbiamente uno dei lati più divertenti delle note; ma sono anche un'ottima cartina di tornasole per individuare gli elementi che uno studioso considera prioritari nel lavoro storiografico. Non di rado nel tragitto dalla testa dello storico alla pagina scritta questi giudizi, soprattutto quando i colleghi sono ancora fra i vivi, subiscono una trasformazione: i termini si ammorbidiscono, i giudizi si smussano o vengono dissimulati dietro a formule rivelatrici solo agli occhi degli specialisti. Non è il caso di mons. Ferraris.

E' interessante a questo proposito disporre di una recensione inedita. Il Ferraris viene sollecitato dal vescovo ad esprimere un giudizio sull'opera di Cesare Romanò, dal titolo *Le chiese nella diocesi di Milano dedicate a S. Eusebio di Vercelli*. Il giudizio è contenuto in una lettera del 3 maggio 1943 indirizzata a

⁶⁷ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 29 maggio 1936.

⁶⁸ *La pieve di S. Stefano di Lenta cit.*, n. 187.

⁶⁹ *La pieve di S. Maria di Biandrate cit.*, n. 42.

sua eccellenza reverendissima⁷⁰: l'esordio è incoraggiante, perché il lavoro viene giudicato "di notevole interesse, storicamente ben impostato, e sufficientemente documentato", i problemi arrivano dopo, quando Ferraris enumera "qualche perfezionamento" necessario per rendere apprezzabile il lavoro: i quattro punti investono nell'ordine lacune nella documentazione, una riorganizzazione dell'impianto dei capitoli, necessità di più approfondite ricerche, la soppressione di un paragrafo la cui questione sarà trattata "ex professo" in altro articolo, e terminano elencando "alcune mende, in alcuni casi forse solo dattilografiche", che è più divertente leggere sul dattiloscritto, costellato di sottolineature e di punti esclamativi: di fianco alla citazione di Goffredo di Bussero, nato nel 1220 e morto, scrive l'autore, "sulla fine del 1300", mons. Ferraris commenta a fianco con punto esclamativo "compie 180 anni?!". Romanò, ricevuto il plico con il giudizio del Ferraris, scrive all'arcivescovo cercando di rispondere punto per punto alle obiezioni dello storico, ricorda che in tempo di guerra, siamo nel 1943, fare ricerche d'archivio non è così semplice, e infine, sconsolato, conclude "ci vorrà tempo e pur bisognerà far conto con i miei 69 anni"⁷¹. Mi è venuta la curiosità di verificare se il volume è poi stato dato alle stampe: la ricerca nei cataloghi delle biblioteche restituisce vari saggi del Romanò, ma nessuno con il titolo del lavoro recensito da Ferraris.

La severità di giudizio verso i colleghi è però un riflesso della severità di giudizio che applicava a se stesso: la minuziosità nella lettura dei documenti⁷², la sensazione di non aver mai approfondito a sufficienza, la cura con cui vagliava la fondatezza delle ipotesi altrui sono tratti che emergono con chiarezza nelle note. Nell'analisi di un documento, come nell'analisi di qualunque questione, anche marginale, mons. Ferraris pretendeva da se stesso la perfezione; anche se si costringeva a limitarsi, consapevole che la severità con cui giudicava le sue stesse opere avrebbe potuto condannarle, se non tenuta a freno, a non vedere mai la luce. Nella bozza di lettera scritta per accompagnare la consegna dell'ul-

⁷⁰ Il dattiloscritto dell'opera e le lettere citate sono in ACV, fondo Ferraris, Appunti, b. 2.

⁷¹ La lettera è dell'8 giugno 1943.

⁷² Nelle note sono molte le ricostruzioni di parti di documenti dovute a "segnini" appena visibili (vedi ad es. *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., p. 71 n. 1; *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., n. 271), o i riferimenti ad incursioni in archivio per osservare i documenti con la luce radente del sole, che considerava più efficace di strumenti moderni come la lampada di Wood.

tima parte del lavoro sulla pieve di S. Maria di Biandrate Ferraris comincia con l'elencare alcuni piccole imperfezioni, suggerendone la correzione negli *addenda*, per poi concludere "Ma anche così il libro non potrà sfuggire all'ineluttabile legge di imprecisioni e di aggiornamenti mancanti che avrebbero reso necessari l'avanzamento delle ricerche e degli studi. Ricordo bene, d'altronde, che altra volta di fronte alle mie esitazioni allo scrivere ed al pubblicare capii che era più importante scrivere sia pure con imperfezioni che attendere le calde greche della perfezione che non sarebbero mai venute"⁷³.

Di questa intima tensione, che lo portava a "voler correre dietro a una virgola o a un punto o alla lunghezza di una frase", dovevano saperne qualcosa i linotipisti cui toccava in sorte la cura dei suoi lavori. Nel volume sulla pieve di Biandrate, rivisto in bozze sei o sette volte, Ferraris rende merito alla collaborazione "paziente e intelligente" del linotipista incaricato di approntare l'apparato di note, che evidentemente aveva avuto il suo bel daffare nel seguire le indicazioni relative al "carattere minuto, in tondo e in corsivo delle note"⁷⁴. Apparentemente meno meritevole il linotipista che segue il primo volume del Cartario d'Oropa: scrive Ferraris "rileggo per la quinta, spero l'ultima, volta tutto il testo del Cartario e trovo ancora qualche raro errore sfuggito alle pur diligenti revisioni precedenti, ma parecchi (quest'ultima parola è sottolineata) sfuggiti alle disattenzioni del linotipista"⁷⁵. Per il saggio su Lenta le sette revisioni in bozza non erano state sufficienti, con grande rammarico di mons. Ferraris, a evitare la perdita di 17 note⁷⁶.

Come capita spesso con le persone che applicano a se stessi una severa autocritica, mons. Ferraris reagiva male alle critiche altrui, quando le riteneva superficiali e scorrette. La veemenza e l'animosità che traspare dalle sue reazioni è uno dei tratti più inaspettati che ha restituito il materiale inedito dell'archivio.

⁷³ ACV, fondo Ferraris, Studi e Ricerche, b. 1.

⁷⁴ *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., n. 570. In Archivio Capitolare vi è una copia della lettera inviata ad un non meglio identificato "professore", datata 4 agosto 1983, da cui emerge un certo disappunto di mons. Ferraris per il lavoro dei linotipisti, tanto da spingerlo a scrivere "per togliere ogni scusa e ogni pretesto alla tipografia per il ritardo del lavoro".

⁷⁵ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 4, f. 2 lettera del 4 ottobre 1941.

⁷⁶ ACV, fondo Ferraris, Studi e Ricerche, b. 5 (bozza di introduzione alla seconda edizione, in estratto, del saggio *La pieve di S. Stefano di Lenta*).

Il primo esempio ci riporta alla questione del Cartario d'Oropa: letta la recensione al secondo volume pubblicata da Borello e Rosazza, apparsa su una rivista di Novara, Ferraris ne scrive al Torrione in questi termini: "ho letto la recensione della Rivista di Novara: ne sono stomacato: dov'è la vantata oggettività e la serenità di giudizio? Come si può scrivere in questo modo in una rivista seria? Ne sono stato così disgustato che ho buttato giù in pochi minuti due righe: un assalto accademico e nulla più, perché non ho intenzione di pubblicarlo", e infatti questa prima versione verrà totalmente rivista, come afferma Ferraris in una lettera successiva, "migliorando lo stile e temperando alcune espressioni"⁷⁷. Anche il secondo caso, a quanto ho potuto verificare, non è giunto alla stampa. Si tratta della risposta alla recensione di Cristina La Rocca al saggio sulla pieve di Lenta: ve ne sono in archivio una decina di copie, quasi tutte a mano, fitte di correzioni. Le obiezioni mosse all'autrice, a giudizio di Ferraris una vera e propria "Carneade al femminile", sono di questo tenore: "un cognome, La Rocca, che potrebbe anche avere sapore di profondo sud, insulare, e che, quindi, non si raccomanda per perspicace conoscenza locale dei problemi trattati circa la pieve di Lenta", e ancora "uno scritto, redatto a scopo denigratorio, tanto da ridursi ad un volgare, ignobile pamphlet", infine suppone che la giovane studiosa sia solo "una prestanome, o una succube vittima plagiata" del suo docente di riferimento, mai nominato ma di cui ha riconosciuto "l'arroganza del cattedratico", vero autore della recensione. Anche questo scritto, a quanto ho potuto verificare, non è giunto alla stampa: segno a mons. Ferraris, come lui stesso afferma, la scrittura serviva come semplice sfogo.

Il ricercatore e l'uomo di chiesa

La poliedrica personalità che stiamo tentando di delineare non sarebbe completa se tralasciassimo il divertimento: una componente, al pari della serietà e del rigore, fondamentale del suo modo di vivere la ricerca. Il divertimento di andare a caccia di documenti, il piacere della scoperta di un passo particolarmente gustoso, sono elementi che accompagnano costantemente il suo lavoro d'archivio. E' questa molla, che le convenzioni formali e le regole del-

⁷⁷ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettere del 10 marzo 1937 e del 18 marzo 1937.

la comunicazione storica impediscono di esplicitare, a motivare in alcuni casi l'inserimento dei documenti all'interno delle note. Inequivocabili a questo proposito le espressioni che accompagnano le trascrizioni: "simpatica", "curioso", oppure "inconsueto"⁷⁸. Ma forse, per dimostrare il piacere e il divertimento con cui mons. Ferraris si immergeva nella lettura dei documenti, è meglio lasciare la parola a lui, quando per la progettata redazione del Cartario di Oropa è incaricato di saggiare il contenuto dell'Archivio di Stato di Vercelli. Una ricerca che, inizialmente, dà magri frutti: su un totale di 4000 documenti consultati solo 3 o 4 risultano interessare la questione di Oropa... e di fronte vi sono ancora 6000 documenti da vagliare. Per nulla scoraggiato mons. Ferraris, nel comunicare lo stato delle ricerche al Torrione, conclude "ma non importa: io mi ci diverto ugualmente e andrei avanti lo stesso anche se sapessi che i documenti fossero ancora in proporzione minore. Se non quelle, raccoglierò altre notizie"⁷⁹.

Questo atteggiamento, che spiega perfettamente la mole di schedature e di trascrizioni documentarie che costituiscono la base e il tratto distintivo delle sue opere, non ci ha ancora svelato la ragione ultima della loro struttura interna: il perché di quella asimmetria qualitativa e quantitativa fra il testo e le note delle quali colpisce, prima di ogni altra considerazione, la lunghezza.

Blaise Pascal, alla fine di una lettera, si scusa dicendo "l'ho scritta così lunga perché non ho avuto il tempo di farla più breve"⁸⁰. Questa frase, divenuta proverbiale, ci introduce all'ultimo fattore che ha condizionato la struttura delle opere storiche di mons. Ferraris: il tempo. Paradossalmente - la mole di documenti, di schedature bibliografiche e documentarie sono sotto gli occhi di tutti - di tempo da dedicare alla ricerca storica mons. Ferraris ne aveva poco: nella corrispondenza con il Torrione sono poche le lettere che non esordiscono lamentando la cronica mancanza di tempo, l'affanno per le giornate che

⁷⁸ *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., n. 181, *Le chiese stazionali* cit., n. 212, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., n. 469. Per divertito stupore di fronte alla lingua "manierata e contorta", viene trascritto un documento nel lavoro su Lenta, n. 389.

⁷⁹ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera s.d. ma attribuibile al 1936.

⁸⁰ La citazione è nella chiusa alla sedicesima lettera (4 dicembre 1656) delle *Provinciales*: B. PASCAL, *Les provinciales, ou Les lettres écrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis et aux RR. PP. Jésuites sur le sujet de la morale et de la politique de ces Pères*, Parigi, 1987, pp. 269-70.

passano troppo velocemente⁸¹. Il tempo che a mons. Ferraris mancava non era certo quello della raccolta dei dati, piuttosto quello della loro sintesi: il tema storiografico che mons. Ferraris non ha fatto in tempo a sviluppare in un libro, ma che è l'orizzonte su cui si collocano le sue ricerche, è la ricostruzione complessiva delle vicende storiche e circoscrizionali dell'antica diocesi eusebiana. Questa è stata l'anima di più di cinquant'anni di ricerche - il primo accenno da me riscontrato è in una lettera del 3 dicembre 1936 - di cui per sua stessa ammissione i lavori su Biandrate e Lenta rappresentano tasselli particolari, concepiti e stesi a tambur battente con l'idea di offrire una prima messa a punto di alcune questioni⁸². L'amplessissima base documentaria, quelle note "ad ampio respiro" che a ragione temeva potessero "essere vedute come divagazioni", sono la traccia di questo progetto⁸³.

⁸¹ Qualche esempio: "Avrei in mente tante cose - scrive in una lettera al Torrione dell'8 luglio 36 - ma non ho proprio il tempo"; "Quanto altro ci sarebbe ancora nelle visite (pastorali) più recenti! Le occupazioni però mi soffocano...": lettera del 9 aprile 1936; lettera del 24 gennaio 1944: "Abbi soltanto un po' di pazienza: ho in questo momento il tempo molto limitato e un disordine veramente spaventoso tra i miei appunti e le mie carte" (le prime due lettere sono in ACB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15; la terza ivi, b. 13, f. 5).

⁸² ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 3 dicembre 1936. L'intenzione di fare questo studio continua a ripresentarsi, scaglionata lungo i decenni, in molti dei suoi lavori: in *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit. (1938), uno studio che prende in esame le antiche pievi della diocesi vercellese, scrive: "Quanto segue è una breve e anticipata sintesi di uno studio che verrà sviluppato e corredato della debita documentazione in sede apposita anche con riferimento al Cartario d'Oropa, che è in preparazione" (ivi, p. 91, n. 4). Nella conclusione alla seconda edizione del volume sulle chiese stazionali: "una nuova introduzione [...] avrebbe ritardato ulteriormente l'uscita di questa nuova edizione dopo che già la prima (del 1976) mi ha costretto ad interrompere parzialmente i lavori che avevo in corso", fra i quali "quello impegnativo sulle pievi e sulle circoscrizioni delle stesse nel medioevo, per le quali la diocesi di Vercelli può vantare una documentazione eccezionale e una priorità di guida" (ivi, p. 98). Nell'introduzione al lavoro su Biandrate (1984) scrive: "avrei preferito condurre avanti la ultraquinguenaria fatica di ricerca storica sul complesso delle Pievi della antica diocesi eusebiana, prima del Piemonte, per comporre finalmente il quadro d'insieme, tuttora mancante, anziché frazionarla in studi particolari, al pari di quello sulla pieve di Lenta e su questa" (ivi, p. 1). Nella bozza di un lavoro posteriore, dedicato alla pieve urbana matrice di S. Maria Maggiore e forse mai giunto alla pubblicazione, scrive: "La storia integrale, completa della chiesa che era ed è in Vercelli, non è ancora stata scritta [...] manca tuttora un lavoro di sintesi che segua metodicamente il propagarsi del Vangelo nelle nostre terre subalpine, la creazione e la strutturazione degli organismi del governo ecclesiastico, i progressi e i regressi, la suddivisione del vasto territorio iniziale" (ACV, fondo Ferraris, Appunti, b. 2).

⁸³ La rifusione nei lavori "parziali" di dati e questioni relative a questo progetto è esplicitamente dichiarata nella conclusione alla seconda edizione del volume sulle chiese stazionali, del 1995. Quattro anni prima della morte, mons. Ferraris scrive facendo il punto su quanto gli rimane da fare: "poiché non so se

Le conseguenze di questa impostazione avrebbero potuto costituire un forte limite per le opere storiche di mons. Ferraris, se non che la sua grande erudizione, la concezione della scrittura storica come servizio agli altri, l'onestà di esplicitare sempre e comunque i limiti propri e altrui ne hanno fatto un elemento di forza. Fa parte di questo modo di concepire il lavoro storico la sua attenzione per gli indici, che giustamente, con una sensibilità che non è scontato ritrovare anche fra gli attuali addetti ai lavori, considerava strumenti indispensabili, "le chiavi di casa" come diceva lui, per la fruizione delle sue opere⁸⁴.

Mi avvio alla conclusione con un'ultima osservazione: la questione del tempo disponibile per la ricerca non può essere affrontata, nel caso di mons. Ferraris, prescindendo dalla sua condizione di religioso. Le due vocazioni, religiosa e storica, che hanno connotato la sua vita si trovano accostate in quasi tutti i profili biografici delineati dopo la morte dalle persone che lo hanno conosciuto più a fondo; questa stessa distinzione è ribadita nelle due sessioni, mattutina e pomeridiana, di questo convegno. Vorrei quindi offrire alcuni spunti di riflessione sulla coesistenza, non sempre facile, di queste due identità.

Nel secolo scorso, essere storici e al contempo uomini di chiesa significava, più che adesso, trovarsi in una condizione particolare. Lo fa presente a mons. Ferraris Michel Bocksruth, il monaco benedettino con cui collabora a partire dal 1936 per la redazione di un Dizionario delle case di regola benedettina: "noi del clero dobbiamo pure coltivare la scienza e mostrare ai laici che sappiamo studiare e che studiamo. Essi (parlo degli eruditi) vedono troppo spesso il clero ciarlare di scienza con arie competenti, e questo non aiuta a rafforzare

mi sarà concesso di portare a termine questi lavori, ho anticipato qui, a grandi linee, qualcosa di ciò che era destinato agli stessi, soprattutto al primo", cioè al lavoro sull'antica diocesi eusebiana (ivi, p. 99).

⁸⁴ L'attenzione per gli indici di mons. Ferraris è strettamente legata alla consapevolezza dei limiti che la struttura delle sue opere imponeva alla loro stessa fruizione. Nel caso del volume su Biandrate gli indici sono previsti in questa prospettiva fin dalla fase iniziale del lavoro: "poiché non ho potuto ordinare la materia come sarebbe stato necessario, è indispensabile redigere un indice, che verrebbe a coordinare tutti gli elementi dispersi" (lettera al sindaco di Biandrate dell'aprile 1982 in ACV, fondo Ferraris, Appunti, b. 2). L'indice era previsto sin dall'inizio anche per il saggio sulle chiese stazionali, e nella bozza di introduzione di mons. Ferraris (rimasta inedita) alla seconda edizione del 1999 emerge chiaramente la concezione dell'indice come strumento indispensabile per rendere il volume una base per future ricerche: "l'elenco dei nomi fa apparire un vasto panorama per ulteriori approfondimenti e mira ad allargare le basi della ricerca urbanistica" (ACV, fondo Ferraris, Appunti, b. 2).

in loro la fede e la vita cristiana. Ecclesiastici dotti e modesti invece contribuiscono molto a edificarli e a confermarli nella credenza e nella pratica; ora influire sugli intellettuali (specie i professori) significa influire indirettamente su quelli che essi dirigono e istruiscono: e non è poco, anzi in certi casi è di valore incalcolabile”⁸⁵.

Non sappiamo cosa pensasse mons. Ferraris di questa interpretazione militante della ricerca storica - nella sua risposta questo punto non viene ripreso -, quello che sembra certo è che la sua attività di ricerca, almeno per un certo periodo, non era ben vista nell’ambiente di curia. Quando, nel 1936, gli viene fatta la proposta di collaborare al *Cartario*, e con la partenza del progetto la notizia comincia a circolare, mons. Ferraris si dimostra preoccupato che della cosa si venga a sapere anche a Vercelli: scrive al Torrione “ti pregherei di non far ad altri (tranne al can. Buscaglia ed agli amici più intimi) il mio nome perché temo che qui mi si possa mettere il bastone tra le ruote oberandomi di nuovi incarichi ed impegni. Invece se non si sa nulla al riguardo io potrò lavorare con maggiore tranquillità ed in silenzio e a cose fatte mi metterò fuori”⁸⁶.

Una lettera di pochi mesi dopo, siamo nell’ottobre del 1936, chiarisce a chi vada riferita l’espressione “mettere i bastoni fra le ruote”. Muore il vescovo di Biella e di conseguenza il governo della diocesi viene temporaneamente assunto dall’arcivescovo di Vercelli, Giacomo Montanelli. Mons. Ferraris manifesta i suoi timori al Torrione: “sapendo che verrà a Biella tutti i giovedì non vorrei che venendo a conoscenza di quanto faccio nelle ore che mi sopravanzano, incidendo unicamente sul mio tempo libero, si allarmasse per la mia attività. Ti prego

⁸⁵ ACV, fondo Ferraris, Studi e Ricerche, b. 4, lettera del 6 nov. 1936. Mons. Ferraris accetta nell’ottobre del 1935 di collaborare con il monaco benedettino Michel Bocksrueth (dell’abbazia di Praglia, presso Padova, ma all’epoca residente nell’abbazia svizzera di Einsiedeln) che coordina un progetto internazionale finalizzato alla redazione, con l’aiuto di numerosi collaboratori locali come il Ferraris e, su indicazione di quest’ultimo, del Torrione, di un Repertorio di tutte le comunità soggette alla regola benedettina. Negli ultimi anni della sua vita, figlio unico di una ricca famiglia ebraica, costituì a sue spese una fondazione per l’enciclopedia, affidando il proseguimento del lavoro all’abbazia benedettina belga di Steenbrugge e all’Università cattolica di Lovanio (cfr. G. TESSIER, *Un répertoire des communautés soumises a la règle benédicte*, in «Bibliothèque de l’école des chartes», a. 94 (1933), p. 424; F. TROLESE, *L’archivio dell’abbazia di S. Giustina in Padova. Cenni sullo stato attuale e sugli antecedenti storici*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*, Roma, 2000, pp. 89-112, n. 37).

⁸⁶ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 29 maggio 1936.

quindi per quanto dipende da te di tenere il segreto su tutti i nostri progetti [...] a me preme assolutamente che il mio arcivescovo non venga a conoscenza della mia attività... letteraria... seppure a scartamento ridotto⁸⁷. Costituiscono un rischio a questo punto anche gli articoli sull'«Illustrazione Biellese»: nel dubbio che uno dei numeri “venga nelle mani del vescovo o peggio ancora del suo segretario, che si assumerebbe l'onere gratuito del banditore”, decide, a differenza di quanto accade nelle altre occasioni che ho avuto modo di verificare, di pubblicare l'articolo con le sole iniziali⁸⁸.

Qualche anno fa osservava giustamente Rosaldo Ordano che chi esamini la produzione storiografica di mons. Ferraris “è indotto a credere che lo studio del passato sia stato il più grande impegno della sua esistenza” ma avvertiva: “non è così”, “le ricerche, gli studi, la storia passavano sempre e giustamente in secondo piano di fronte agli impegni dovuti alla condizione sacerdotale”. Le lettere citate provano che almeno inizialmente non fu sempre facile, per il giovane sacerdote, conciliare i due tipi di impegno⁸⁹.

Concludo questo ritratto di Giuseppe Ferraris con una citazione di Pierre Bayle magistralmente chiosata da Leonardo Sciascia nel suo *Cruciverba*, che mi sembra sintetizzare appieno l'insegnamento che lo storico Ferraris lascia a tutti noi:

“Io non so che cosa sia la meditazione sistematica e ordinata su un argomento, e mi capita di smarrirmi facilmente, di uscire spesso dal seminato, di inoltrarmi in luoghi ove è ben difficile scorgere una strada; insomma sembro fatto apposta per fare uscire dai gangheri un dottore che esige in ogni cosa metodo e regolarità” (ma si intenda lo smarrirsi e il non vedere una strada come un cercarla e farsela).

L. SCIASCIA, *Cruciverba*, Torino 1983, p. 44.

⁸⁷ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 15 ottobre 1936.

⁸⁸ ASB, fondo Torrione, Carte, b. 12, f. 15, lettera del 19 ottobre 1936.

⁸⁹ E' stupefacente ritrovare gli effetti di questa sofferta gestione del tempo, spartito fra gli impegni sacerdotali e l'attività di storico che, come ricorda in una lettera, era e doveva rimanere limitata al “tempo libero”, in una nota del volume sulle chiese stazionali dedicata alla figura di Giovanni Battista Modena, la cui attività di canonico e archivista della Cattedrale vercellese ha evidentemente suggerito una sorta di identificazione a mons. Ferraris (*Le chiese stazionali cit.*, n. 312). E' così che nel sintetizzare, sulla scia del Dionisotti, l'attività di studio del canonico, la arricchisce di un particolare, potremmo dire, autobiografico: “Tutta la sua vita, dunque, trascorse nella Cattedrale, salvo brevi parentesi. Fino all'avanzata vecchiaia dedicò il tempo libero nell'esplorare archivi, alla lettura e alla composizione di libri, rimasti per la maggior parte allo stato di manoscritti” (corsivo nostro). Cfr. C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Biella, 1862, pp. 117-18.

vercelliviva
W associazione
culturale di
volontariato

MONS. GIUSEPPE
FERRARIS

... a 10 anni dalla morte

Un sacerdote vercellese tra storia e pastorale

Atti della Giornata di Studio

Seminario Arcivescovile di Vercelli, 7 novembre 2009

a cura di Timoty Leonardi

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Titolo	Mons. Giuseppe Ferraris...a dieci anni dalla morte : un sacerdote vercellese tra storia e pastorale : atti della giornata di studio : Seminario Arcivescovile di Vercelli, 7 novembre 2009 / a cura di Timoty Leonardi
Pubblicazione	[S.l. s.n.l., 2010 (Vercelli : Gallo)
Descrizione fisica	148 p., [7] c. di tav. : ill. ; 24 cm
Note generali	. In testa al front.: Vercelliviva, Associazione Culturale di Volontariato.
Numeri	. [ISBN] 978-88-903403-5-2

